

Il Libro del Mese

Gli asparagi di Sbarbaro di Giorgio Caproni

Un avvenimento editoriale. Così una purpurea fascetta sul riposante verde oliva della sovraccoperta si limita a definire, senza dar troppo fia-

Io mi accontento, restando nel privato, di festeggiare l'avvenimento, e di festeggiarlo così come lo avrebbe festeggiato Sbarbaro in persona, che a proposito di un mio articolo su di lui apparso il 3 marzo del '60 sul "Punto", così ebbe a scrivermi dalla sua Spotorno:

Caro C., alla notizia, per l'impazienza son saltato sulla corriera per Savona dove all'edicola della stazione ho trovato il Punto (...) Un'ora dopo (comprati gli asparagi per festeggiare l'avvenimento) ri-ero sulla corriera a

re in luce l'innata modestia del più grande raccoglitore di licheni umani ch'io abbia mai conosciuto, specie se si pensa che dall'antologietta del "Mercurio" (15 poeti, dal più anziano Saba al più giovane Pasolini) proprio lui, Sbarbaro (certo indipendentemente dalla volontà di Bigongiari), era rimasto escluso. Lo stesso Sbarbaro da tempo riconosciuto non solo come il maggior poeta del "gruppo ligure" (Boine), ma come il maggior poeta di quella forte "corrente ligure" che — da me inventata negli anni '50 per trasformarsi subito in una comica "corrente linguistica" attraverso i relais dei meccanici ripetitori — sarà poi di tanta conseguenza nel nostro '900 poetico. (Quello stesso Sbarbaro, come dice meglio Pier Vincenzo Mengaldo, "che prima di Montale acquisisce la Liguria ai luoghi memorabili della poesia italiana, sempre irrobustendo l'idillio col senso ligustico dello scabro e dell'essenziale").

Alt. Ciò che penso della figura di Sbarbaro l'ho già scritto più d'una volta, e non voglio tornarci su. Voglio soltanto festeggiare, ripeto. Godermi a modo mio l'avvenimento, senza nemmeno mettermi troppo dalla parte di coloro che, per soverchio di finezza, "ne peuvent pas (c'est une question de martinet) jouir".

Un libro di poesia è sempre una festa, un godimento. Ma lo è tanto di più quanto più in esso si ritrovano cose che conoscevamo già. Poesie che amavamo già per averle lette sparse e non ancora raccolte, e che quindi già facevano parte di quella piccola "antologia del cuore" che ciascuno di noi si forma leggendo, fuor d'ogni giudizio o pregiudizio critico. Antologia del cuore, e quindi preziosissima, appunto perché irragionevole. D'altronde...

Una raccolta di versi, pur nella sua unità d'insieme, è poi davvero un libro leggibile nella stretta successione aritmetica delle pagine, così come si legge (per riporlo subito dopo nello scaffale) un romanzo, o non piuttosto un oggetto da usare, e perciò da tener sottomano, come per esempio una spazzola per le scarpe, un vocabolario, o il pettine?

Non ritengo irriverente l'accostamento, a parte il fatto che non mi è mai piaciuto divinizzare la poesia.

Si sente il bisogno di rileggere certi versi di cui siamo innamorati, ma dei quali ci sfugge qualche tratto, ed ecco il libro pronto a soddisfare — come la foto dell'amata nel portafoglio — quel bisogno.

Io Sbarbaro l'avevo già quasi intero in casa, sia in separate pubblicazioni sia in originale, date le molte carte ch'egli volle lasciarmi prima d'andarsene; comprese le lettere autografe della Vivante, dalle quali aveva tratto il delizioso *Autoritratto (involontario) di Elena De Bosis*, da lui curato "perché chi la conobbe la senta ancora parlare", e di cui ho fissato in mente il vivacissimo *incipit*: "Sono stata a violettare con la cittadina, quella saltafossi...".

Sbarbaro, dicevo, l'avevo già quasi intero in casa, ma la "festa" non è per questo calata di tono, proprio perché il bel librone di ora mi resta molto più a portata di mano delle cose sparse, del resto sempre titubante a toccarle per timore d'usura.

Un giorno, se mai me ne verrà voglia, mi divertirò a confrontare coi testi in mio possesso, a caccia di varianti o di divergenze. Per il momento, e sempre in festa, preferisco correre a caccia dei miei amori.

Il più antico di tutti (per me) *Versi a Dina*:

in Sbarbaro, che si ostina a pronunciarle con tetro compiacimento. Da ciò quanto avvertiamo finalmente di chiuso e soffocante in *Pianissimo*, e che va al di là della monotonia stilistica che l'autore ha certamente voluto e che dà al libretto la sua compattezza di diario (tono sempre uguale della dizione, costruzione di tutte le liriche sullo stesso schema: preludio che enuncia il tema, sviluppo del medesimo, chiusa che generalmente si ricollega circolarmente all'inizio, con conseguenti partizioni strofiche). Come ha osservato giustamente Fortini, nel libro è assente la dialettica: "Sbarbaro è subito al fondo; e di lì non si muove".

Per questo continuo a pensare che, se *Pianissimo* è l'opera storicamente capitale di Sbarbaro, i risultati più alti e liberi della sua poesia si hanno quando egli ha saputo uscire da se stesso e parzialmente dimenticarsi: nell'alacre impressionismo ligustico di *Rimanenze* (specie la splendida *Voze*), dove l'esistenza si fa paesaggio, e nei *Versi a Dina*, tutti bellissimi e semmai sminuiti soltanto da un sospetto di neoclassicismo, o cardarellismo. E se le prime sono l'anticamera dei più ventilati ossi montaliani, negli altri è già un sentore del decantato diarismo lirico del primo Bertolucci o del primo Sere-

ni. In verità lo Sbarbaro del dopoguerra, chiudendosi sempre più nel privato, in una solitudine senza protesta, si chiuse anche sempre di più nella letteratura, intesa un po' come ozio aristocratico, un po' come operazione taumaturgica. Ciò vale soprattutto per la prosa che, con l'eccezione dei primi *Trucioli*, capaci di slarghi straordinari (come nel famoso *Spotorno, terra avara* di p. 141, fratello di *Rimanenze*), complessivamente regge male alla rilettura. Sbarbaro, "sazio di endecasillabi", vide in essa la "sua terraferma". In realtà è appena un isolotto. E bisogna dire che la lettura continuata di questo volume induce non le giova, mettendone a nudo il manierismo, la pervicace stilizzazione del reale che perde via via gli elementi di petrosità scabra, quasi granulosità, e anche di deformazione grottesca che facevano la forza dei *Trucioli* '14-'18; e su di essa stinge ormai, ai nostri occhi, il colore generico della prosa bella fra le due guerre cui finisce per conformarsi, più genere che specie (basta prelevare mosse sprezzate come "A mancar di parola, il primo è il sole", o "Corto, apoplettico di potere", con questa prevaricazione della trovata stilistica). Con ciò non dimentico tutto quanto continua a distinguere le prose sbarbariane dalle medie ronesche; e che il massimo avvicinamento apparente di quelle a queste, gli *Ammaestramenti a Polidoro*, esibisce provocatoriamente come arcaismo fossile quella letterarietà che

"La Ronda" pretendeva assorbire, riciclandola come nuova, e insomma dichiara maniera ciò che là posava a stile.

Ma congediamoci da Sbarbaro rileggendo uno dei momenti alti di questa prosa, il num. 17 dei primi *Scampoli*: "A volte, seduto di fronte a me, vedo il mio io che mi guarda senza voce; o in una stanza improvvisamente mi sento eguale a quel vestito appeso a quell'attaccapanni. / E se, illudendomi d'essere vivo, di là mi scrollo ed esco, avverto cammi-

"Scrittore, lavorai sempre a intermittenza; senza provare nelle lunghe pause velleità o rimpianti di sorta". Ampie cesure temporali intervallano infatti le opere di Sbarbaro, nel lungo arco di attività che separa il suo esordio poetico nel 1911 con Resine (Caimo, Genova), dagli ultimi scritti, Quisquillie, consegnati a Scheiwiller nel 1967. Nel 1914 esce la sua raccolta più importante, Pianissimo (La Voce, Firenze); nel 1920 la prima serie di Trucioli (Vallecchi, Firenze); e alcuni anni dopo Liquidazione (Ribet, Torino 1928). Da qui un salto fino al dopoguerra con la pubblicazione della seconda edizione di Resine (Garzanti, Milano 1948), dell'altra serie di Trucioli (Mondadori, Milano 1948), e della nuova edizione di Pianissimo nel 1954 (Neri Pozza, Venezia). Un'edizione, quest'ultima, totalmente rinnovata nella sua veste formale, lontanissima dal prosaismo dimesso del 1914, tanto che le due versioni sono tradizionalmente affiancate, perché le due opere sono in larga misura indipendenti l'una dall'altra. Sbarbaro ha restaurato qui un'orchestrazione metrica e ritmica densa di echi classici, con trasparenti ascendenze leopardiane e ungarrettiane.

Negli ultimi anni il catalogo di Sbarbaro si arricchisce di nuovi titoli: Rimanenze (Scheiwiller, Milano 1955) che comprende il gruppo degli elegiaci Versi a Dina (ma molti testi di Rimanenze risalgono agli anni 1921-22); cui fanno seguito Fuochi fatui (Scheiwiller, Milano 1956; seconda edizione, ivi, 1958; terza edizione Ricciardi, Milano-Napoli 1962), e poi Primizie (Scheiwiller, Milano 1958), e Scampoli (Vallecchi, Firenze 1960). Si arriva così all'edizione delle Poesie edita da Scheiwiller nel 1961, edizione su cui ancora interviene lo scrittore. Nel 1967, infatti, poco prima di morire, Sbarbaro indica a Scheiwiller una nuova disposizione delle sue poesie, propone un nuovo indi-

ce che vede l'esclusione dei versi giovanili di Resine ("Resine non va ristampato", scrive all'editore), e di quattro testi da Rimanenze (questi testi sono ora raccolti nell'Appendice dell'ed. Garzanti).

Una vena parca e controllata, quella di Sbarbaro, affidata a poche, esili raccolte dai titoli diminutivi — Scampoli, Rimanenze, Quisquillie — venati da una lieve e temperata autoironia. Certo la misurata attività creativa di Sbarbaro è segno di un'inappagata insoddisfazione ("Se quel che leggi di tuo ti appaga — annota — segno che sei vuoto; spera se ti delude"). Ma il sobrio rigore e il costante severo controllo sulle parole già scritte sono alimentati anche nello scrittore dall'assiduo e intenso lavoro di straordinario traduttore. Gli ampi spazi che dividono le sue opere sono occupati in gran parte dalle "frenetiche traduzioni", e davvero imponente è l'elenco che se ne può fare. Traduzioni che spaziano dalla letteratura greca classica — Eschilo, Sofocle, Euripide, Pitagora —, al Pascoli latino, ai grandi dell'Ottocento francese — Stendhal, Flaubert, Balzac, Maupassant —, a Rémy de Gourmont, a quella ormai classica e più volte ristampata di A rebours di Huysmans. Il contatto e il contrasto con stili e soluzioni espressive diversissime animano e si riflettono nella multiforme prosa di Sbarbaro, nel luogo cioè della sua inesausta ricerca e sperimentazione. Così la prosa di Sbarbaro dispiega un'escursione stilistica dilatata, scorrendo dal frammentismo della prosa poetica, alla nota critica, all'eleganza risentita, aristocratica e insieme parodica della scrittura degli Ammaestramenti a Polidoro, come all'esuberante prosa dei Licheni, dove l'entusiasmo dello scienziato naturalista fa lievitare la lingua e la pagina in un crescendo barocco di felicissime e rigogliose germinazioni nomenclatorie.

nando il meccanismo del corpo, e, come caverna dell'eco, l'anima mi si riempie del frastuono della via. / Dura cosa non avere bisogni. E allora che si mangia senza fame, si trangugia vino e si mendica di postribolo in postribolo un poco di foia. Il mondo è limitato da un muro scialbo orribilmente vicino; e il nostro io ci fa ribrezzo vagamente, come il fantoccio la cui mano, sollevata, ricade. / Oh io voglio finalmente vestito di rosa tenero mostrarmi per le vie più affollate o commettere qualche freddo delitto!". Siamo ancora nel cerchio di quei pensieri esistenziali che avevano trovato la loro definizione pregnante in *Pianissimo*, entro quel nodo di ignoranza e sapienza: sdoppiandosi, Sbarbaro riesce veramente ad essere ciò che stendhalianamente aveva dichiarato in una poesia: "come uno specchio rassegnato / che riflette ogni cosa per la via"; le cose, in cui ci alieniamo, ci rimandano il nostro ritratto.

to a superflue trombe, la raccolta in un unico volume, curato da Gina Lagorio e da Vanni Scheiwiller, di tutta l'opera in versi e in prosa di Camillo Sbarbaro.

Ammiro la discrezione (la sbarbariana "parcità") della casa editrice Garzanti (oggi che si fa il maggior chiasso per assicurare il "successo" e lo smercio a un qualsiasi capolavoro stagionale), e quasi sarei tentato, fossi sicuro dell'amicizia della Musa, di comporre una Lauda in suo onore.

Invece non son nemmeno tentato di scrivere una recensione all'altezza. È un compito che lascio volentieri agli esperti, i quali certamente non mancheranno, con tutto il loro attrezzatissimo laboratorio mentale, e tutti i loro impeccabili strumenti critici, di illustrare nel più ragionato dei modi l'importanza — e diciamo pure, proprio sul piano culturale, la grandezza — dell'impresa, anche se i loro elaboratissimi argomenti, ahimé, non contribuiranno forse a far sì che il libro vada a ruba, e a formar code davanti alle librerie.

degustare la pagina "tutta per me", centellinandola.

Lasciati ringraziare. Non so che si potrebbe dire di più e di più intimamente vero. Il filo d'oro di pietà scortosa; l'inferno mio privato in cui mi scaravento... ecc. restano osservazioni fondamentali che nessuno ch'io sappia aveva fatto e, se non m'inganno su me stesso, esatte; comunque, ambite e confortanti. Una radiografia.

Due giorni prima Scheiwiller m'aveva mandato il numero di dicembre del "Mercurio de France" con la scelta fatta dal Bigongiari di poesie d'oggi. Vi ho riletto l'Ascensore travestito con rinnovato piacere (in due punti, poteva forse esser reso meglio) e il bellissimo Interludio. Poesia-poesia come, quando mancava, si diceva "caffè caffè". T'abbraccio. Tuo Sbarbaro.

Ecco. Per festeggiare non mi son comprati gli asparagi, ma mi son fatta un po' di pubblicità, e con quale firma!

Ma se la citazione vale a mettere a nudo tutta la mia invereconda immodestia, vale anche, credo, a mette-

